

Paola Lanaro

## Periferie senza centro. Reti fieristiche nello spazio geografico della Terraferma veneta in età moderna

in P. Lanaro (a cura di), *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa e in Italia, 1400-1700*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 21-51

### **Premessa**

Nel 1995 Paolo Malanima affrontando il ruolo delle fiere nella società di antico regime sottolineava come in tutte le economie dove lo scambio è eccezione più che regola la fiera occupa un posto importante. In queste economie gli acquisti che avvengono fuori dalle città sono limitati e in questo caso la fiera si presenta come l'istituzione più adatta. Guardando all'Europa di età moderna l'impressione che ricava Malanima è che il numero delle fiere è tanto maggiore là dove la presenza delle città, con i loro mercati e con le loro botteghe è più scarsa. In questo senso ne deriva che nel settecento la generalizzazione dello scambio e la sua diffusione nello spazio portarono al ripiegamento delle fiere, anche se non sempre questo significò la diminuzione del loro numero<sup>1</sup>. Ciò che sembra essere certo è che si andò riducendo il loro significato economico diventando piuttosto la loro presenza non tanto prova di progresso quanto, come Turgot aveva scritto nell'*Encyclopédie*, indizio di scarsa vitalità dell'economia<sup>2</sup>. Riprendendo la tesi espressa a questo proposito da Braudel, Malanima sembra voglia appoggiare in toto l'ipotesi che indicare le fiere ancora attive nel XVIII secolo significa individuare le regioni marginali dell'economia europea.

Ora in realtà questa interpretazione esprime in termini riduttivi quadri socio e geo-economici più complessi che definiscono il loro significato in una visione che tenga presente le peculiarità non solo economiche ma anche politico-istituzionali delle singole realtà oggetto di studio. Questa riflessione sembra essere particolarmente pertinente nel caso italiano: nella penisola - secondo Epstein - la compresenza di monarchie e

<sup>1</sup> P. Malanima, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 1997, pp. 459-465.

<sup>2</sup> L'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers*, vol. II, Paris 1757, voce: Foire. Con queste parole concludeva Turgot la voce: « Concluons que les grandes foires ne sont jamais aussi utiles, que la gêne qu'elles supposent est nuisible; et que bien loin d'être la preuve de l'état flourishing du commerce elles ne peuvent exister au contraire que dans des états où le commerce est gêné, surchargé des droits, et par conséquent médiocre ». Per una critica alla posizione di Turgot cfr. A. Conchon, *Foires et marchés en France au XVIIIe siècle: définitions fiscales et économie du privilège*, in, *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2001, pp. 289-298.

repubbliche tende ad organizzare in modo diverso gli spazi e i rapporti politico- economici all'interno delle aree soggette<sup>3</sup>. Ma questa diversità più che ad un discorso di struttura politica sembra trovare una sua giustificazione nella compresenza di stati che nel tempo hanno instaurato differenti rapporti di centralizzazione. Ciò risulta del tutto vero nell'esempio della Repubblica veneta, lo stato repubblicano per eccellenza dell'Europa d'antico regime. La politica empirica e la prudenza conservatrice, che connotano tutta la lunga storia veneziana, la sua flessibilità nei confronti delle città suddite favoriscono la conservazione di antiche aree economiche che -indipendentemente dal ruolo di Venezia- si erano costruite attorno ad alcune grandi città<sup>4</sup> e che nel tempo lungo avevano saputo integrare al loro interno complesse reti fieristiche.

### ***Bacini economici ed economie cittadine***

Le antiche economie cittadine avevano saputo sfruttare elementi strutturali- quali le reti dei percorsi fluviali o dei percorsi stradali, la vicinanza e la complementarietà con i mercati d'oltralpe, la ricchezza d'acqua della fascia prealpina- per creare aree economiche che, saltando il limite politico, consolidavano un circuito di rapporti economici che trovavano il perno nella integrazione di mercati tra loro lontani. Le materie prime e i manufatti industriali, tessili in prevalenza, dei paesi del centro Europa, i paesi dell'area tedesca ma non solo, venivano scambiati con i prodotti industriali delle città al centro di siffatti sistemi e con le materie prime dell'Italia meridionale e dei paesi dell'area mediterranea. La posizione eccentrica di Venezia, la sua proiezione verso i commerci marittimi con il vicino e lontano oriente, se da un lato avevano aperto la strada e creato le basi per una penetrazione verso i mercati mediterranei e del levante anche da parte di altre forze che avevano saputo approfittare delle reti commerciali costruite dai veneziani, non avevano impedito la formazione di bacini economici nella stessa Italia nord orientale che esprimevano una loro forza autonoma, indipendente dalla forza di attrazione espressa dal porto di Rialto e dai suoi mercanti.

Due città in particolare dell'area che nel corso del secolo quindicesimo sarebbe stata politicamente assoggettata a Venezia costituendone lo stato da terra avevano espresso già a partire dal duecento maglie di scambio che esulavano dal loro contesto politico, ma che si imponevano su uno spazio geo-economico dettato dalla complementarietà delle merci oggetto di scambio. Verona e Brescia, due città tra le più rilevanti della regione padana dal

<sup>3</sup> S. R. Epstein, *Freedom and growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, London-New York 2000, capitolo II.

<sup>4</sup> P. Lanaro, *I mercati della Repubblica. Economie cittadine e stato territoriale ( secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999.

punto di vista demografico già nel due-trecento, rilevanza che avrebbero mantenuto anche per tutta l'età veneta riprendendosi dai vuoti aperti dalla peste nera, avevano precocemente puntato sul settore manifatturiero tessile, della lana in particolare, e sull'industria siderurgica e metallurgica<sup>5</sup> per farne il perno di una rete che copriva l'area alpina e centro europea da un lato e l'area mediterranea dall'altro abilmente sfruttando mercati aperti dai veneziani ma occupandosi in prima persona del commercio. I bacini economici così delineati dalle due città, che attraverso processi di trasformazione e innovazione strutturale avevano saputo reagire positivamente alla "crisi" tardomedievale<sup>6</sup>, mettevano quindi in comunicazione aree tra loro lontane avvalendosi di una rete di comunicazioni che sapevano sfruttare al massimo i percorsi fluviali, con un effetto positivo sui costi di transazione e che sapevano trarre vantaggio dell'eccentricità della Serenissima ritagliandosi una loro autonomia sul mercato internazionale, pur subendo nel contempo la forza di attrazione di Milano, capitale del ducato visconteo prima, sforzesco poi.

Nel corso della prima metà del quattrocento Venezia estende il suo dominio politico su un'area che copre il Friuli, il Veneto e parte della Lombardia, nelle città di Brescia, Bergamo e Crema. Le due città di Verona e brescia - che da vari decenni avevano ormai portato a maturazione un' antica economia di distretto - sono pertanto inglobate in una realtà politica che nei suoi esordi è lontana dall'apparire come sistema e che come tale lascia subito ampi margini di autonomia alle elites dirigenti, in gran parte composte da mercanti e mercanti imprenditori. Per evitare la conquista militare le città con atti di dedizione si offrono "spontaneamente" contrattando con la capitale una serie di privilegi<sup>7</sup>. E alcuni di questi privilegi riguardano proprio quell'autonomia economica che in alcuni casi abbiamo visto essere alla base della costruzione di ampie reti imprenditoriali e commerciali<sup>8</sup>. Due sono gli obiettivi che animano le città nei loro movimenti di dedizione, almeno dal punto di vista economico: specificatamente per i centri maggiori come Brescia e Verona mantenere il diritto di percorrere vie di comunicazioni che escludevano il

<sup>5</sup>Lanaro, *I mercati della Repubblica*, cit., cap. 4. In particolare per l'industria del ferro nel Bresciano cfr. C.M.Belfanti, *Una catena di mestieri: la filiera delle armi nel Bresciano (secoli XVI-XVIII)*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia Moderna*, a cura di A. Guenzi et al., Milano 1999, pp. 404-420.

<sup>6</sup>Secondo Epstein una delle conseguenze del processo di trasformazione sarebbe stata tra metà trecento e metà quattrocento lo sviluppo di manifatture più specializzate proiettate su mercati regionali o sovra-regionali e la creazione dei mercati regionali stessi (S. R. Epstein, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, "Studi di Storia medievale e Diplomatica", 14, 1993, pp. 55-89).

<sup>7</sup> A. Memiti Ippolito, *Le dedizioni e lo stato regionale. Osservazioni sul caso veneto*, "Archivio Veneto", s. V, CXVIII, 162, 1986, pp. 5-30.

<sup>8</sup> Secondo Varanini i rapporti economici fra Venezia e le singole città della terraferma proseguirono, in fondo, lungo la falsariga tracciata dai *pacta* due-trecenteschi ( cfr. G.M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale*, Verona 1992, pp. 81 e ss. ).

passaggio dal porto realtino e un po' per tutti i centri urbani mantenere le antiche fiere, che a questo punto si insisteva perché fossero franche. Sono quindi i centri maggiori, e non i centri minori che nel quattrocento premono, con successo, affinché sia riconosciuto come loro diritto la facoltà di ospitare una o due volte l'anno incontri fieristici, il cui impatto economico veniva avvertito dai patriziati di terraferma in stretta simbiosi con gli interessi particolari delle singole città e nel contempo in netta antitesi con una qualsiasi visione centrale dello stato. Tuttavia, in accordo con le osservazioni di Epstein, anche dal punto di vista veneziano l'uso del privilegio non va in termini politici a dimostrazione della debolezza dello stato quanto del fatto che esso ormai monopolizza i diritti di mercato mentre in termini economici è del tutto semplicistico leggerlo come indice di arretratezza istituzionale, come proprio la concessione di fiere dimostra<sup>9</sup>.

In realtà reti di comunicazioni indipendenti dall'obbligatorio passaggio per il porto realtino, dove le magistrature veneziane riscuotevano dazi e gabelle ( dazio di entrata, dazio di uscita, dazio di transito) e dove si imponeva per il trasporto delle merci l'utilizzo del naviglio veneziano – in gran parte di proprietà delle prime famiglie patrizie veneziane -, e luoghi di vendita e acquisto di merci, come appunto le fiere legalmente esenti da qualsiasi imposizione fiscale – almeno per un numero determinato di giorni o di merci-, gettavano le basi per il mantenimento degli antichi bacini economici che non venivano travolti da alcuna ventata di cambiamento e per la costruzione di altri bacini che potevano interagire con reti economiche già consolidate. Se i privilegi legati alle vie di comunicazione saranno oggetto fino a tutto il secolo sedicesimo di lunghe e controverse negoziazioni tra la capitale e le città suddite, che porteranno, in alcuni casi, basti per tutti l'esempio di Verona<sup>10</sup>, alla loro soppressione e all'affermazione del principio generale di origine medievale che tutte le merci da o dirette o anche solo in transito per lo stato veneto dovevano passare per Rialto, nel caso delle fiere il privilegio a loro connesso non diventerà oggetto di alcuna transazione per circa tre secoli e solo nel settecento maturo, sull'onda di quanto stava succedendo altrove ed a opera di alcuni, pochi patrizi riformisti, in Senato si discuterà la proposta di sopprimere tutte le fiere dello stato.

La libertà lasciate alle singole città di allestire, favorire, incrementare i raduni fieristici darà buon gioco ai mercanti e ai mercanti imprenditori della terraferma di organizzare con metodo vecchi e nuovi spazi economici scandendoli con gli appuntamenti fieristici,

<sup>9</sup> S. R. Epstein, *Strutture di mercato*, in *Lo Stato territoriale fiorentino ( secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorsi e W. J. Connell, Pisa 2001, pp. 73-134. Riflessioni riprese in Id., *Fairs, Towns, and State in Renaissance Europe*, in *Fiere e mercati* cit., pp. 71-90.

<sup>10</sup> P. Lanaro, *I rapporti commerciali tra Verona e la Marca anconetana tra basso medioevo ed età moderna*, "Studi Storici L. Simeoni", XLV, 1995, pp. 9-25 e ancora Id., *I mercati della Repubblica*, cit., in particolare capitolo IV.

quest'ultimi a loro volta legati da una parte alle fiere del territorio in particolare della fascia prealpina e dall'altro alle fiere della costa adriatica e del bacino alpino o di oltralpe, nella consapevolezza che questo sistema di scambio permetteva di ridurre ampiamente i costi di transazione<sup>11</sup>. Proprio questo gioco sembra essere alla base della proliferazione di fiere nello stato per tutta l'età veneta, in alcuni casi ambigualmente istituite o altrettanto ambigualmente rese franche per un periodo di tempo superiore a quello pattuito negli atti di dedizione con il tacito consenso o nella debole attenzione degli organi di controllo veneziani.

Consolidamento di antiche circuiti commerciali, reti viarie autonome dal passaggio dal porto realtino soppresse ma illegalmente ancora frequentate, eccentricità della capitale sempre in difetto nel potere di attrazione verso le ricche città suddite del Veneto occidentale e del cosiddetto lombardo veneto piuttosto interessate al mercato milanese e al porto di Genova, ma pure, e non in misura minore, incontri fieristici liberi dalle generali imposizioni fiscali, anche se non sempre garantiti da privilegi realmente concessi o riconosciuti dalla capitale: tutto questo contrasta con qualsiasi ipotesi di formazione di regione economica nello stato veneto, sollecitando piuttosto lo studio di bacini economici che interagiscono tra loro, risultato di reti di mercanti che sanno sfruttare elementi strutturali e ambigue libertà politiche e istituzionali. Parlare come è stato recentemente fatto di regione economica, o mercato regionale per lo stato veneto a partire dal secolo quindicesimo significa attribuire alla capitale una volontà e una consapevole politica economica accentratrice contraria a quella posizione di grande empirismo e flessibilità che connaturava nel suo agire l'élite veneziana al governo<sup>12</sup>.

In questo contesto non si individuano maggiori concessioni alle città più lontane, in particolare il riferimento è a Brescia e a Bergamo: se verso le aree di confine e verso le piccole comunità ivi residenti Venezia era larga nel concedere esenzioni, come nel caso concernente la possibilità di importare merci "per uso proprio" senza l'obbligo di transitare per la dogana realtina, i privilegi concessi negli statuti riguardanti la scelta di vie di comunicazioni che non prevedevano il passaggio per il porto veneziano o la possibilità di

<sup>11</sup> D. Calabi-P. Lanaro, *Lo spazio delle fiere e dei mercati nella città italiana di età moderna*, in *Fiere e mercati*, cit., pp. 109-146, in particolare pp. 109-127.

<sup>12</sup> S. Ciriaco, *Economie urbane e industria rurale nell'Italia del cinque e seicento: riconversione o stagnazione?*, "Rivista Storica Italiana", CXIII, 1, 2001, pp. 5-35 (saggio che riprende precedenti posizioni dell'autore che non considera però la più recente bibliografia dedicata all'economia veneta); Id., *L'economia regionale veneta in epoca moderna. Note a margine del caso bergamasco*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Bergamo 1989, pp.43-76 e ancora Id., *L'industrializzazione vicentina nel contesto europeo*, in *Le vie dell'industrializzazione europea*, a cura di G. L. Fontana, Bologna 1997, pp. 77-97. Con riferimento al solo settecento su posizioni analoghe anche W. Panciera, *Il distretto tessile vicentino (secc. XVII-XVIII)*, in *Le vie dell'industrializzazione*, cit., pp.477-494.

ospitare fiere franche accomunano le due città lombarde ad un'altra città, Verona, meno periferica e posta al centro dello stato veneto. Più che la posizione geografica, nel caso veneto, la concessione di importanti privilegi al momento della dedizione si può spiegare alla luce della forza contrattuale dei gruppi dirigenti di terraferma, in alcuni centri più contaminati se non caratterizzati da mercanti e da mercanti imprenditori, abituati ad operare su palcoscenici internazionali sia nel campo della produzione sia del commercio e in alcuni casi nello stesso settore finanziario<sup>13</sup>. La nobiltà feudale friulana, scarsamente coinvolta in dinamiche mercantili o quantomeno industriali, non oppone a questo proposito resistenza alla politica veneziana di controllo circa l'economia della regione<sup>14</sup>. In questo caso il controllo risultava facilitato dalla scarsa presenza di realtà urbane; inoltre esso era particolarmente ferreo in quanto il Friuli produceva e permetteva con le sue vie l'importazione di quelle materie prime, fundamentalmente il legno e in minore misura i metalli, essenziali alla vita dell'Arsenale e per le quali, ovunque nello stato da terra, Venezia esprimeva misure puntuali e rigide<sup>15</sup>.

Le vicende delle fiere, le fortune e le sfortune, i processi di sviluppo di decadenza e di rinascita, la loro stessa posizione dentro o fuori le mura, sono in buona parte spiegabili alla luce della politica imprenditoriale voluta dalle élite mercantili, ai loro rapporti con i mercati internazionali o regionali da un lato e dall'altro con le corporazioni cittadine non sempre favorevoli agli incontri fieristici, e in questo senso disposte a cercare alleanze con il potere veneziano.

Se da un lato è vero, come ha scritto Epstein, che l'Italia settentrionale da Venezia al Piemonte costituisce una macroregione<sup>16</sup> – come d'altra parte era già stato sottolineato dagli studi specifici inerenti insediamenti proto-industriali<sup>17</sup> –, questo sembra essere vero in particolare dal punto di vista agrario e manifatturiero e forse meno dal punto di vista

<sup>13</sup> Sugli ampi margini di negoziazione e talvolta di indipendenza fiscale e giuridica goduti dalle società locali nei confronti degli stati europei nascenti a causa di una eterogeneità di competitivi diritti giurisdizionali cfr. Epstein, *Freedom and growth*, cit., pp. 12-37.

<sup>14</sup> L. Morassi, *Economia e società in Friuli*, Udine 1997.

<sup>15</sup> Circa l'attenzione espressa dai veneziani su materie prime quali il legname, il ferro, la canapa, la bibliografia è estesa. A titolo di esempio cfr. P. Braunstein, *De la montagne à Venise. Les reseaux de bois au XVe siècle*, "Melanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age- Temps modernes 100, 1988, pp. 761-799; G. Caniato- M. Dal Borgo (a cura di), *Dai monti alla laguna: produzione artigianale e artistica per la cantieristica veneziana*, Venezia 1988.

<sup>16</sup> Epstein, *Freedom and Growth*, cit., p. 144.

<sup>17</sup> Il dibattito in merito a questo problema è amplissimo. A titolo di esempio si veda U. Pfister, *La Lombardia, la mesoregione alpina e le economie regionali*, in *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII-XX)*, a cura di L. Mocarrelli, Milano 2002, pp. 13-25 e nello stesso volume ancora A. Carera, *Note sull'integrazione economica nell'area alpina tra età moderna e contemporanea: affluenze epigenetiche nel caso lombardo*, pp. 27-70.

commerciale. Nel caso veneto l'empirismo della classe al governo, protesa verso il commercio marittimo e solo parzialmente attenta a quello di terra riassunto grosso modo dagli scambi con il mercato tedesco, tiene in vita networks mercantili, e forse anche finanziari, ma questo è campo ancora del tutto da indagare, arroccati sui grandi centri manifatturieri soggetti.

Il caso di Verona sembra in questo senso esemplare. *Ab antiquo* sede di una fiera che si svolgeva nel piazzale antistante la basilica di San Zeno, al momento della dedizione la città ottiene da Venezia il privilegio di mantenere l'incontro. Si trattava comunque, come sta ad indicare la sua localizzazione, di una fiera caratterizzata dall'elemento religioso e con un impatto economico cittadino o tutt'al più urbano-territoriale. Non si ha traccia che la rete internazionale degli scambi costruita dai grandi mercanti e mercanti imprenditori veronesi, come i Guarienti, i Giusti, i Bevilacqua, i da Lisca, gli Stoppa, i Verità e i Lavezzola, avesse come perno la fiera di Verona. Piuttosto costituivano nella maglia commerciale elementi fondanti le piccole fiere della costa adriatica e in qualche caso anche del suo retroterra: della Romagna, delle Marche e delle Puglie. Alle fiere di Lanciano, di Camerino, di Fano, di Recanati, di Senigallia, di Foligno e di Trani, i veronesi partecipavano in prima persona, sfruttando vie aperte dai concorrenti veneziani. Non solo si recavano in tali località in tempo di fiera, ma in alcuni casi disponevano di fondaci e magazzini, spesso anche di loro proprietà, come è il caso ben documentato di Trani dove, ad esempio, i Guastaverza gestivano una vera e propria bottega<sup>18</sup>. Gli incontri fieristici permettevano di scambiare i manufatti di lana, di alta qualità, ma non solo, che uscivano dalle botteghe cittadine di loro proprietà con i prodotti della terra e le materie prime della penisola centro meridionale e del Levante, e con alcuni manufatti provenienti dall'impero turco. Nel contempo potevano piazzare materie prime e manufatti importati dall'area alpina e dai paesi di oltralpe. Tutte le fiere della costa erano fiere franche e in questo senso risultava vantaggioso dal punto di vista economico privilegiare quei mercati raggiungendoli attraverso i percorsi via fiume, terra, mare che per privilegio escludevano la dogana veneziana.

<sup>18</sup> Biblioteca Civica di Verona, sezione manoscritti, ms 906, cc. 9v e ss. Per un commento cfr Lanaro, *I rapporti commerciali tra Verona e la Marca anconetana*, cit., p. 13.

### *Tra cinque e seicento: il sistema fieristico si consolida sull'eredità delle antiche fiere*

Nel corso del secolo sedicesimo quasi tutte le antiche fiere presenti nelle città venete, con l'eccezione di Bergamo, che si studierà nelle pagine seguenti, tendono ad esaurirsi vuoi per la congiuntura economica vuoi per la strenua opposizione delle corporazioni, protese a difendere il mercato urbano dalle distorsioni di vendite esenti dai dazi<sup>19</sup>. E questo è anche il caso del *forum* veronese, al quale tuttavia poco erano interessati i grandi mercanti. Essenziali perni del circuito commerciale frequentato da questi mercanti erano – come si è sottolineato – le cittadelle fieristiche della costa adriatica. Verso il cinquecento anche le fiere della costa adriatica vivono un processo di irreversibile decadenza, con l'eccezione di quella di Senigallia destinata tra sei e settecento ad assurgere ad un ruolo significativo per l'economia delle città venete, della Lombardia veneta e no e della stessa Venezia, probabilmente monopolizzando tutti quegli scambi che tra quattro e cinquecento si erano distribuiti lungo le numerose fiere adriatiche, il cui calendario temporale era costruito in modo da presentarle come sistema. Di conseguenza l'immiserimento dei *fora* fieristici lungo la costa non altera i meccanismi economici e gli spazi di scambio privilegiati dai mercanti atesini. Cambia però la dinamica manifatturiera cittadina. La produzione di panni lana di alta qualità si esaurisce a metà cinquecento<sup>20</sup>, dal punto di vista sociale il processo di aristocratizzazione allontana l'élite dirigente scaligera dalla mercatura, un nuovo ceto di mercanti si sostituisce all'antico corpo specializzandosi nella produzione e nel commercio di cappelli e maglierie e nell'esportazione di seta<sup>21</sup>. Nuovi prodotti quindi, ma anch'essi tendono a muoversi all'interno dei consolidati circuiti: nella città scaligera le nuove famiglie di mercanti mantengono il tradizionale ruolo di operatori attivi negli scambi tra l'area dell'Europa centrale e quella dell'Europa mediterranea. In questo senso la fiera di Senigallia assume un ruolo crescente nei traffici in direzione del Mediterraneo: il *forum* viene spesso raggiunto illegalmente attraverso quelle vie fluviali terrestri e marittime che permettevano di non transitare per la dogana marciana. Se il privilegio concesso al momento della dedizione era stato formalmente annullato, la forza di consolidati *reseaux marchands* alimentava un continuo stato di contrabbando, favorito quest'ultimo dalle diverse politiche fiscali attuate dalle città padane non soggette all'autorità veneziana. E'

<sup>19</sup> Calabi-Lanaro, *Lo spazio delle fiere e dei mercati*, cit., pp. 117-118.

<sup>20</sup> Lanaro, *I rapporti commerciali tra Verona e la Marca anconetana*, cit.. Sull'industria tessile veronese e sulla sua tenuta fino alla prima metà del Cinquecento cfr. E. Demo, *L'“anima della città”. L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001.

<sup>21</sup> Lanaro, *I rapporti commerciali tra Verona e la Marca anconetana*, cit.

questo il caso di Ferrara che svolge un ruolo da protagonista nella rete delle comunicazioni terrestri- fluviali colleganti i paesi dell'Italia settentrionale, in particolare l'area veneta con il centro e il sud della penisola.

Nella direzione opposta Verona si lega alla fiera di Bolzano, che dopo le deboli esperienze fieristiche di Egna e Merano, si afferma come crocevia del commercio veronese e veneto diretto ai paesi tedeschi<sup>22</sup>. In realtà nei primi anni del Seicento si ripropone l'interesse verso l'apertura di raduni fieristici nella città atesina, che nel caso specifico si vogliono non solo come fiere di merci ma anche di capitali. A questo punto sembra giusto parlare di sistema di fiere che vede al suo centro Verona con estremi in Bolzano e Senigallia, e che attrae nella sua orbita la città di Vicenza, la cui antica fiera miseramente decaduta vive nel corso del seicento un nuovo sviluppo.

Con decreto 21 gennaio 1632 m.v.<sup>23</sup> il Senato veneto concede alla città di Verona di istituire una fiera merci, da tenersi in due periodi diversi dell'anno, con totale esenzione di entrata e uscita per le merci provenienti da Verona o fabbricate nello stato e per gli animali<sup>24</sup>. Per i drappi di lana e di seta esteri non si prevede alcuna possibilità di esenzione dovendo tutti i drappi essere condotti alla dogana stadella e non alla dogana di fiera<sup>25</sup>. La fiera merci appare come una derivazione della fiera di cambio. Quest'ultima, istituita con decreto del Senato l'8 gennaio 1630 m.v.<sup>26</sup> per volere di banchieri e mercanti genovesi, emiliani, toscani, lombardi, ma soprattutto veneziani interessati ad avere una fiera di cambio in terra veneta e con il pieno sostegno di conseguenza delle autorità veneziane<sup>27</sup>,

<sup>22</sup> E. Demo, *Le fiere di Bolzano tra Basso Medioevo ed età moderna (secc. XV-XVI)*, in *Fiere e mercati nella integrazione*, cit., pp. 707-722; Id., *Mercanti e mercanzie alle fiere di Bolzano ed Egna nella prima metà del '500*, "Geschichte und Region/ Storia e Regione", 5, 1996, pp. 345-365; A. Bonoldi, *Le fiere e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, Trento 1999.

<sup>23</sup> Archivio di Stato di Venezia (ora innanzi A.S.V.), *Senato Terra*, filza 345, sub 21 gennaio 1632 m.v.

<sup>24</sup> In questo senso oltre alla parte del Senato si veda anche A. S. V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, regg. n.n.: Catastico delle Carte appartenenti alla Conferenza del Magistrato Eccellentissimo dei Cinque Savi alla Mercanzia con li Savi Cassieri actual et uscito, istituita colli Decreti 12 Dicembre 1772 e 31 Dicembre 1773, ad vocem: Verona

<sup>25</sup> *Ibidem*. Era previsto che le merci germaniche pagassero l. 1 per collo e le merci di Fiandra l.1 e mezza e così potevano essere liberamente estratte per ogni luogo.

<sup>26</sup> A.S.V., *Senato Terra*, filza 321, sub 8 gennaio 1630 m.v. I capitoli della fiera vennero approvati il 21-24 gennaio dello stesso anno.

<sup>27</sup> Calabi-Lanaro, *Lo spazio delle fiere e dei mercati*, cit., p. 122

ebbe comunque vita stentata e breve<sup>28</sup>, a causa soprattutto, sembra, della mancata presenza dei mercanti oltramontani<sup>29</sup>.

Benché il Consiglio cittadino abbia attirato nella sua orbita di controllo la fiera, la fiera merci è il frutto di politiche commerciali espresse da mercanti veronesi ma anche di altri paesi. Lo stesso passaggio verso una fiera stabile in muro eretta nel Campomarzo appare il risultato di una contaminazione tra autorità politica e reti mercantili non di stretta origine veronese, quanto espressione di un ceto mercantile più ampio, operante nell'Italia settentrionale.

Va sottolineato che se tra quattro e cinquecento Vicenza aveva assistito ad uno sviluppo consistente nelle sue campagne della produzione di panni lana di bassa qualità nel contempo sappiamo anche che la commercializzazione di questi prodotti era dominata dai mercanti veneziani. Con il primato assunto dalla produzione di filati e tessuti serici, la cui produzione è ora concentrata nel centro urbano, i veneziani sono progressivamente emarginati mentre i vicentini, spesso esponenti dell'élite al consiglio, assumono il monopolio della commercializzazione, penetrando in particolare nei mercati inglese, tedesco, francese e delle Fiandre<sup>30</sup>. La penetrazione dei manufatti serici avviene soprattutto grazie la frequentazione dei mercanti vicentini delle fiere di Francoforte, Lipsia, Anversa, Colonia<sup>31</sup> e soprattutto Lione<sup>32</sup>. In questo senso vale l'osservazione di Giacomo Bragadin, rettore a Vicenza, che nella sua relazione datata 1596 scrive "( le sete di Vicenza) per la maggior parte vengono mandate in orsogli alla fiera di Fracfort, in Anversa, in Colonia et a

<sup>28</sup> Un documento veronese coevo dà come ultimo intervento normativo inerente la fiera di cambio l'anno 1644 (Biblioteca Civica di Verona, sezione manoscritti, ms 1019, b. 37°/1: capitoli della fiera di Verona 1632-1644)

<sup>29</sup> G. Mandich, *Istituzione delle fiere veronesi (1631-35) e riorganizzazione delle fiere bolzanine (1633-35)*, "Cultura atesina", nn. 2-3, 1947, pp. 1-16, estr. Poco più di una decina di negozianti di cambi sembra abbiano partecipato di volta in volta agli incontri fieristici veronesi. La documentazione inerente all'attività finanziaria incentrata sugli incontri veronesi è quasi del tutto assente, se si escludono i documenti redatti da magistrature veneziane. Al di fuori di questi un accenno alle operazioni di cambio effettuate agli incontri veronesi lo si trova in uno dei *responsa* del rabbino Simha Luzzatto, precettore di Tora nella comunità di Venezia, inviato al rabbino polacco al fine di spiegare il funzionamento delle lettere di cambio (cfr. Jehoshua Heschel ( Cracovia c. 1578-1648), *Pnei Yehoshua*, prima parte delle *Responsa*, Leopoli 1860, nos. 27-28. Ringrazio Benjamin Arbel per la segnalazione).

<sup>30</sup> Demo, *L' "anima della città"*, cit., pp. 311-320.

<sup>31</sup> Sulla crescente impotanza per i mercanti italiani dei mercati e delle fiere dell'Europa centro-orientale cfr. R. Mazzei, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, Lucca 1999, in particolare pp. 250-260.

<sup>32</sup> Sull'enorme presenza di mercanti vicentini-veneti a Lione si veda il saggio di Edoardo Demo in questo volume: i dati quantitativi inerenti a tale presenza spingono per un ridimensionamento dell'ipotesi della supremazia dei toscani.

Lione”<sup>33</sup>. D'altra parte già tra il 1556 e 1561, secondo i calcoli di Luca Molà, quasi il 50% delle sete esportate da Vicenza sono dirette a Lione, contro un 20% destinato a Milano, un 16% a Bologna ed un 8,6 % a Genova, mentre percentuali minime varianti tra l'1 e il 2% riguardano esportazioni verso Venezia, Verona e la Germania <sup>34</sup>.

Segnale del significativo cambiamento avvenuto e del completo distacco dalla rete mercantile della capitale è la constatazione che i manufatti semilavorati di seta prodotti nel veronese, di qualità comunque inferiore a quelli vicentini, erano strettamente legati a quest'ultimi nelle dinamiche della commercializzazione. Le due città della terraferma non solo si muovono unitariamente, ma ambedue ormai sembrano privilegiare i mercati del nord Europa: se nella prima metà del Cinquecento la maggior parte delle sete grezze o filate di Vicenza e Verona si muovono verso i centri manifatturieri della penisola, verso il finire del secolo si intensificano i legami con i paesi di oltralpe.

In questo contesto la spinta verso la richiesta di nuove fiere franche da parte delle elites mercantili nei decenni seguenti la peste del 1630 al fine di superare l'impasse economica dovuta al calo demografico e al ristagno manifatturiero e mercantile consolida al centro dello stato veneto un sistema di fiere scandito dagli incontri di Verona, Vicenza e Bolzano. Cuore del sistema è la fiera della città atesina e il fiume Adige che –navigabile in direzione sud, come nord- permetteva un commercio rapido nel tempo, sufficientemente sicuro, e soprattutto preferibile per i minori costi del trasporto. Si delinea quindi un asse Verona - Vicenza- Bolzano. Non solo Bolzano recepisce il capitolare delle fiere di Verona<sup>35</sup>, ma la stessa scansione cronologica degli incontri prevede la possibilità di muovere le merci da un raduno all'altro senza tempi morti, che avrebbero richiesto costose strutture per il ricovero dei colli. In questo senso non bisogna dimenticare che Bolzano era una delle fiere che con Vienna, Krems, Freistadt, Graz e Salzbourg confluiva a Linz sul Danubio<sup>36</sup>.

L'area della Lombardia veneta vede invece la costruzione di una rete fieristica che ha al suo centro la grande fiera di Bergamo. Questa fiera aveva goduto il suo massimo splendore nella seconda metà del cinquecento allorquando i potenti mercanti bergamaschi, legati

<sup>33</sup> Istituto di Storia Economica di Trieste (a cura di), *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma-Podestaria e Capitanato di Vicenza*, Milano 1976, p. 83 (relazione di Giacomo Bragadin in data 1596).

<sup>34</sup> L. Molà, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore-London 2000, p. 241-46. Si veda anche Demo, *L'“anima della città”*, pp. 319-320.

<sup>35</sup> Mandich, *Istituzione delle fiere veronesi*, cit.; G. Canali, *Il magistrato mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere*, “Archivio per l'Alto Adige”, XXXVII, XX, 1942.

<sup>36</sup> F. Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme XVe-XVIIIe siècle*. Vol. II. *Les jeux de l'échange*, Paris 1979, p. 89.

soprattutto alla manifattura tessile, lana ma anche canapa e lino<sup>37</sup>, avevano saputo opporre strenua resistenza alle organizzazioni corporative protese piuttosto a deprimere lo sviluppo del raduno fieristico e avevano mantenuto il loro raggio d'azione internazionale.

Già dal duecento lo sviluppo di una produzione laniera di bassa qualità e in misura minima di alta qualità nella Val Gandino<sup>38</sup> in particolare, ma in genere in molte valli del territorio ( Val Brembana e Val Seriana ad esempio) che si avvaleva anche di lane di buona qualità importate dalla Spagna via Genova, da Livorno e dalla Puglia aveva favorito la nascita di movimenti commerciali che si estendevano in tutte le direzioni: verso il mercato realtino e veneto, verso i paesi di oltralpe- lungo la tradizionale via del Brennero, in azione complementare con l'area dominata da Verona, ma anche attraverso altri percorsi come il frequentato passo del Tonale<sup>39</sup> - ma in misura preponderante verso la capitale lombarda. Da qui si dipartivano ben tre itinerari che attraverso il Moncenisio, il Gran San Bernardo o il Sempione giungevano a Lione; altrettanti conducevano all'Europa centrale attraverso i laghi Maggiore e di Como, e di seguito il San Gottardo e lo Spluga, oltre alla via del Brennero<sup>40</sup>. La specializzazione nel settore dei panni lana bassi e – secondariamente -nella produzione di ferro e derivati del ferro, industria anche questa di antichissima origine data la presenza nel territorio di numerose miniere, poteva compensare l'uscita di valuta dal paese per l'acquisto delle materie prime fondamentali per le sue industrie e per l'acquisto di biade, di cui il paese era tradizionalmente deficitario e che venivano importate dallo stato di Milano, dal cremasco e dal bresciano. Solo nel settecento la manifattura serica avrà il sopravvento sulle più antiche.

L'attrazione esercitata sui mercanti bergamaschi da Milano diventa predominante nel corso del seicento quando la capitale lombarda si afferma come – principale piazza di smistamento del commercio che legava la Lombardia e Genova a Ginevra e Lione e di

<sup>37</sup> Sulla tenuta del settore tessile nel Cinquecento nella bergamasca cfr. M. Cattini- M. A. Romani, *Bergamo e la sua economia fra Quattrocento e Seicento*, in *Storia Economica e Sociale di Bergamo - Il tempo della Serenissima. Il lungo Cinquecento*, Bergamo 1998, pp. 5-47, in particolare pp. 27 e ss.

<sup>38</sup> Circa la produzione di panni a Gandino nel duecento cfr. P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994, pp. 34-54; per la seconda metà del Quattrocento cfr. G. Albin, *Contadini-artigiani in una comunità bergamasca: Gandino sulla base di un estimo della seconda metà del'400*, "Studi di storia medievale e di diplomatica", 14,1993, pp. 111-192. Nel corso del Cinquecento Bergamo, con Milano e Como faceva parte del cosiddetto "triangolo della lana", a cavallo dunque fra Lombardia spagnola e Veneto, che costituiva di gran lunga la principale area laniera italiana e una delle principali d'Europa (cfr. V. Beonio-Brocchieri, "Piazza universale di tutte le professioni del mondo". *Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Milano 2000, pp. 111-120.

<sup>39</sup> G. M. Varanini, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedievale*, in *L'apertura dell'area alpina al traffico nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bolzano 1996, pp. 101-128.

<sup>40</sup> G. Tonelli, *Percorsi di integrazione commerciale e finanziaria fra Milano e i Paesi d'Oltralpe nel primo Seicento*, in *Tra identità e integrazione*, cit., pp. 151-194.

approvvigionamento di beni per i paesi limitrofi<sup>41</sup>. Pur tuttavia gli operatori bergamaschi riescono a conservare i loro interessi anche nell'area orientale. Già presenti, anche se in misura marginale, alle fiere della costa adriatica nel corso del Quattrocento, essi conservano tradizionalmente, almeno fino a metà Settecento, il loro interesse per la via del Brennero e per la fiera di Bolzano<sup>42</sup>. Essi riescono così a integrare verso l'area orientale un circuito fieristico, anche questo sottolineato dalla funzionale scansione cronologica, che comprende la fiera di Bergamo, quella di Brescia, nel giro di poco tempo attratta nell'orbita bergamasca, la fiera di Bolzano, le piccole fiere adriatiche sostituite a partire del Seicento dalla fiera di Senigallia ( parzialmente di Recanati), la cui importanza diventerà crescente nel corso del Settecento.

Dopo essere stati attratti nei decenni precedenti e immediatamente seguenti la conquista dal mercato realtino, piazza commerciale a cui erano destinati in particolare i panni bassi di produzione locale, gli stessi mercanti bresciani si troveranno ad operare lungo direttrici aperte dal capitale bergamasco, sempre più coinvolti in un giro di affari che vedeva l'incontro fieristico orobico assumere una crescente importanza nella costruzione di una rete mercantile internazionale i cui perni possono essere rappresentati da Milano in posizione dominante come centro di smistamento in una rete di mercati internazionali e da Genova, il cui porto si pone sempre più in competizione con quello veneziano<sup>43</sup>. In questo i bresciani che tradizionalmente trafficavano con le terre tedesche e gli altri stati dell'Europa settentrionale erano favoriti da quella flessibilità e autonomia concessa loro dalle autorità veneziane al momento della dedizione e anche se in termini contraddittori confermata nel corso del cinquecento. In specifico alla città era stato riconosciuto il privilegio dell'esenzione dal passaggio delle merci dal porto marciano, purché non fossero merci oggetto di importazioni marittime.

La fiera di Bergamo si presentava come la fiera più importante dello stato veneto e – probabilmente- di tutta l'Italia centro settentrionale. Al momento della conquista veneta la fiera aveva già una notevole importanza: in seguito ad una supplica della città il Senato veneziano riconobbe l'istituto e ne regolò la durata e le franchigie con lettera ducale del 3 dicembre 1476: la fiera doveva tenersi nel prato di S. Alessandro dal 22 al 30 agosto, per

<sup>41</sup> *Relazioni Rettori Veneti- Podestaria e capitanato di Bergamo*, Milano 1978, p. 444 (relazione di Nicolò Donato in data 1627).

<sup>42</sup> A. Bonoldi, *La via del Tirolo. Presenze lombarde alle fiere di Bolzano*, in *Tra identità ed integrazione*, cit., pp. 127-149.

<sup>43</sup> L. Mocarelli, *Alla periferia di un'economia regionale: il Bresciano tra Sei e Settecento*, in *Regional development and commercial infrastructure in the Alps: fifteenth to eighteenth centuries*, a cura di U. Pfister, Basilea 2002, pp. 138-152 e ancora Id., *Una realtà in via di ridefinizione: l'economia bresciana tra metà Settecento e Restaurazione*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di G. Rumi et al., Milano 1996, pp. 343-372

un totale di nove giorni durante i quali era libera ed esente “ab omni datio, et gabella”. I rettori avevano però l’autorità di prorogare la durata della fiera di ulteriori quattro giorni “cum solutione medietatis datij”<sup>44</sup>. Il periodo di massimo splendore è rappresentato dalla seconda metà del cinquecento quando, come testimonia Giovanni da Lezze per la fine del secolo le botteghe erette assommavano a 2000<sup>45</sup>. Vari indizi confermano l’ipotesi che la vendita dei prodotti delle manifatture della provincia si concentrassero nei giorni di fiera. Non era solo la franchigia a favorire la frequentazione della fiera: come ancora testimonia un documento della fine del settecento “la Fiera franca è il gran centro di quasi tutte le relazioni, e corrispondenze che reciprocamente s’incontrano, e stabiliscono fra esteri, e nazionali negozianti per tutto l’anno”<sup>46</sup>. E’ probabile che la fiera di Bergamo avesse anche un ruolo campionario oltre che di reale scambio di merci. Sulla base del prodotto campione si compilavano i contratti, che venivano eseguiti poi successivamente durante l’intero corso dell’anno. Attraverso i patti con i daziari le merci potevano essere spedite in modo omogeneo durante il corso dell’anno, usufruendo comunque di una riduzione delle tariffe daziarie.

Nel 1591 il Senato veneziano accoglieva la supplica della città di erigere una “piazza di cambij reali per diversi luoghi si comme si costuma in altre città d’Italia”<sup>47</sup>. La piazza di cambio ebbe una grande importanza per il territorio bergamasco fino alla caduta della Repubblica, dal momento che la piazza, centro di raccolta dei capitali finanziari bergamaschi e stranieri, contribuiva al finanziamento delle attività produttive. Tale concessione subì nel corso del tempo modifiche e integrazioni: così ad esempio nel 1621 il Senato accettò la richiesta del nunzio della città di concedere alla piazza anche i cambi della ricorsa, ufficialmente da Bergamo a Piacenza e da Piacenza a Bergamo, in seguito anche da Bergamo a Verona<sup>48</sup>. L’atteggiamento veneziano quindi ancora per tutto il Seicento è di grande duttilità o meglio espressione di una politica incentrata sul *laissez faire* nei confronti della realtà bergamasca, pur nella consapevolezza sia degli enormi abusi compiuti in occasione della fiera dai mercanti che ne sfruttavano gli aspetti più ambigui della normativa, sia del traffico illegale di materie prime e di merci, soprattutto in entrata,

<sup>44</sup> Biblioteca Civica “Angelo Mai” di Bergamo ( d’ora in avanti B.C.A.M.), *Ducali Municipali*, reg. 1, anni 1428-1566; e ancora B.C.A.M., *Sommario delle disposizioni venete per la fiera di Bergamo* ( segnatura MMB 529). Ma si veda anche A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, Catastico, cit., ad vocem Bergamo.

<sup>45</sup> G. Da Lezze, *Descrizione di Bergamo e del suo territorio 1596*, a cura di V. Marchetti- L. Pagani, Bergamo 1988, p. 138.

<sup>46</sup> A.S.V., *Deputati alla regolazion delle tariffe mercantili*, b. 61, lettera in data 4 maggio 1796.

<sup>47</sup> B.C.A.M., *Ducali municipali*, reg. 2, anni 1566-1656 (ducale in data 10 dicembre 1591).

<sup>48</sup> *Ibidem*, reg. 2, anni 1566-1656, ( ducale in data 8 ottobre 1621).

che emarginava il porto realtino a favore di quello genovese<sup>49</sup>. I timidi tentativi espressi da Venezia nel cinquecento al fine di organizzare dal punto di vista centrale quest'area commerciale<sup>50</sup> si esaurirono nel breve tempo senza alcun impatto concreto sui circuiti dello scambio: anzi nel lungo tempo il gioco contraddittorio delle concessioni continue contribuì a favorire uno sviluppo di reti internazionali che solo marginalmente comprendevano il mercato marciano.

Le città di Verona e Bergamo, città demograficamente e industrialmente diverse, riescono a mantenere e sviluppare gli antichi networks commerciali, traendo vantaggio e dall'eccentricità veneziana e dalla empirica e sfilacciata politica economica della Repubblica affidata a numerose e fra loro anche concorrenziali magistrature, animate comunque da un unico ideale di fondo: la difesa del commercio marittimo. Nell'arco di poco meno di due secoli attirano nel loro gioco due città come Brescia e Vicenza, ancora legate nel primo dominio veneto al mercato marciano coordinandone gli stessi incontri fieristici. È sintomatico che solo tre città tra quattro e cinquecento mantenessero nella capitale degli appoggi logistici istituzionalizzati per ospitare i mercanti operanti a Venezia e queste tre città sono Padova, Vicenza e Brescia<sup>51</sup>. Se le case della nazione padovana, vicentina e bresciana testimoniano l'attrazione svolta dalla capitale sulle tre città e fors'anche una politica di interazione con i mercanti veneziani, il disfacimento e la perdita di significato nel corso del Sei- Settecento quantomeno per gli "alberghi" vicentini e bresciani, dei quali sono sopravvissuti le carte, confermano l'instaurarsi di dinamiche centrifughe, con una progressiva contrazione della forza di attrazione del mercato della capitale.

### *Nuove fiere, nuovi equilibri*

La crisi demografica ed economica verificatasi nell'Italia settentrionale nella prima metà del seicento porta a livello veneto a una crisi delle ricche città suddite e ad un indebolimento delle economie urbane<sup>52</sup>. La drammatica caduta di popolazione nei grandi centri urbani come Verona, Brescia, Padova sarà recuperata, ma solo in alcuni casi del tutto colmata, nel corso di un secolo mentre al contrario tenderà ad espandersi la popolazione rurale, con una significativa esplosione dei cosiddetti centri minori.

<sup>49</sup> *Relazioni Rettori Veneti- Podestaria e Capitanato di Bergamo*, cit., p. 444 (relazione di Nicolò Donato in data 1627).

<sup>50</sup> Lanaro, *I mercati della Repubblica*, cit., pp. 86-100.

<sup>51</sup> Circa l'organizzazione della "casa dei cittadini e mercanti vicentini" a Venezia cfr. Biblioteca Bertoliana – Vicenza, *Archivio Torre*, b. 138; reg. 795, cc. 418-420r e 441r-442v e reg. 796, cc. 469r-470v. Per la casa dei bresciani cfr. *ivi*, *Archivio Torre*, b. 138, libro I-n. 12.

<sup>52</sup> W. Panciera, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso 1996, pp. 13-66, con riferimento alla crisi del settore laniero.

Significativa eccezione il caso di Bergamo e del bergamasco la cui popolazione tenderà a crescere per tutta l'età veneta passando gli abitanti del centro urbano da 17.707 del 1548 ai 28.581 del 1766 mentre gli abitanti del contado si espandono da 104.804 a 168.218<sup>53</sup>. In senso contrario costituisce eccezione anche la città di Brescia, la cui crescita demografica dopo la pandemia non riuscirà a ripristinare gli equilibri precedenti né nel centro urbano né nel territorio.

La dinamica demografica sconvolge antiche reti produttive e mercantili, provocando in uno e nell'altro contesto mutamenti, cadute e riprese<sup>54</sup>. E' un processo di ricostruzione che si avvia lentamente nello stato da terra con cambiamenti negli antichi assetti e negli equilibri tra città e campagna, con l'affermazione di nuovi prodotti che dominano ora il mercato, si pensi al ruolo preponderante svolto dalla seta come materia prima e come prodotto finito o semifinito, alla drammatica caduta sui mercati internazionali dei panni alti di prima qualità e di conseguenza del sistema produttivo tessile urbano, all'affermarsi delle tele di lino e canapa e dei prodotti delle cartiere ormai presenti nell'area occidentale come in quella orientale dello stato marciano. Questo processo di assestamento interagisce con la progressiva caduta di centralità del porto realtino, il cui primato internazionale cede il posto ad una dimensione meramente regionale. Tra sei e settecento la funzione intermediaria tra oriente e occidente svolta per secoli dalla Repubblica si logora e soffre della competizione che le oppongono altri porti come quello di Ancona e Livorno, ma soprattutto il porto di Trieste destinato ad uscire vincente nella lotta per il primato nell'Adriatico al punto da sottrarre progressivamente all'influenza veneziana la stessa area del Friuli, la più soggetta alla forza centripeta realtina.

Nei decenni seguenti il collasso demografico la risposta delle elites mercantili dell'Italia centro-settentrionale è la richiesta di nuove fiere, o comunque di fiere franche (in alcuni casi per un periodo più lungo di quello già contemplato dalla legge) laddove esistevano fiere non privilegiate dal punto di vista fiscale. La richiesta viene avanzata agli organi veneziani dalle singole città<sup>55</sup>, tuttavia l'impressione è che i veri ideatori della nuova

<sup>53</sup> Lanaro, *I mercati della Repubblica*, cit., pp. 81-85; A. Fornasin- A. Zannini, *Crisi e ricostruzione demografica nel seicento veneto*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, Bologna 1999, pp. 103-122.

<sup>54</sup> Una recente riflessione sull'economia veneta nel seicento in A. Zannini, *L'economia veneta nel Seicento. Oltre il paradigma della "crisi generale"*, in *La popolazione italiana*, cit., pp. 473-502. A questo saggio rimandiamo per la ricca bibliografia inerente l'argomento.

<sup>55</sup> Così si legge nella supplica avanzata dalla città di Verona al fine di ottenere oltre alla fiera di cambio anche una fiera di merci: "e, perché li comercj sono l'origine principale di rendere li paesi abitati per il molto numero di popoli, che da più parti sono soliti necessariamente a traffichi concorrere, come in luoghi diversi chiare se ne vedono l'isperienze, viene giudicato conveniente... far anco la fiera di merci di qualunque sorte, onde, avutosi riguardo all'opportunità del sito della detta città, al profitto, che da queste

fioritura di fiere non siano tanto le élites urbane al governo, ormai protese a modi di vivere che privilegiavano il reddito agrario e l'attività di prestito, quanto gruppi di mercanti italiani e "oltramontani". Esempio il caso della fiera di Verona a cui si è precedentemente fatto riferimento: in un primo tempo mercanti e operatori finanziari veneti/veneziani, toscani, liguri e lombardi chiedono e ottengono l'istituzione di una fiera di cambio che si sostituisca a quella di Piacenza; poco dopo, tuttavia, registrato il fallimento della fiera, gli stessi "negozianti", che operavano in campo sia finanziario sia commerciale, otterranno anche la concessione di una fiera di merci, destinata nel giro di qualche anno a sovrapporsi definitivamente alla prima<sup>56</sup>. In questo senso i progetti per ottenere la concessione di fiere franche non sono il frutto di politiche urbane, ma di politiche commerciali a vasto raggio che sanno avvalersi della mediazione delle autorità urbane nel contenzioso con il Senato veneto.

Operatori economici come gruppi al governo, centrale e periferico, intendono dare nuova linfa alle languenti tradizionali strutture economiche attraverso l'attivazione di nuove fiere: Venezia concede a larghe mani l'istituzione di fiere franche<sup>57</sup>, mentre continua a chiudere gli occhi davanti a incontri fieristici, il cui privilegio daziario non trova alcun riscontro nella normativa. Come ha osservato Epstein per le fiere di metà trecento se è vero per un verso che i nuovi *fora* non provano di per se stessi l'espansione del commercio regionale potendo anche qualificarsi come risposta protezionista ad un commercio in difficoltà di fronte alla contrazione demografica ed economica, non vi è dubbio tuttavia che il lungo successo di molte di queste fiere confermi l'ipotesi che il loro proliferare sia un aspetto di un processo di riorganizzazione che vede l'inserimento di reti di scambio localizzate entro reti di commercio più complesse e più ampie geograficamente<sup>58</sup>.

Negli stessi anni si accentua la tendenza a concedere ai centri minori il diritto di accogliere fiere privilegiate ma soprattutto mercati. L'area pedemontana che produce grani e bestiame trova- come altrove nella penisola italiana, e non solo<sup>59</sup> - nei mercati settimanali

introduzioni gli e ne doverà ridondare, et al vantaggio che risulterà ne potesse a pubblici Datj..." (A.S.V., *Senato Terra*, filza 345, sub 7 dicembre 1631).

<sup>56</sup> Archivio di Stato di Verona, *Antico Archivio Comune*, reg. 302, cc. 63r e ss.

<sup>57</sup> Espliciti in questo senso alcuni documenti inerenti la fiera di Vicenza (A.S.V. *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 69, proc. n. 280: Fiera franca di Vicenza- parte prima) e quella di Verona (A.S.V., *Compilazione Leggi*, b. 209, c. 120). In generale sulla fioritura di concessioni per fiere nel corso del seicento cfr. A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, Catastico, *passim* e *Compilazione Leggi*, b. 209, *passim*.

<sup>58</sup> Epstein, *Freedom and growth*, cit., pp. 74-75.

<sup>59</sup> Sulle fiere pedemontane cfr. G. Mira, *Le fiere lombarde nei secoli XIV-XVI. Prime indagini*, Como 1955 e ora M. Cavallera, *Aspetti economici e sociali di 'borghi grossi' e città del pedemonte lombardo (secoli XVI-XVIII)*, in *Montagna e pianura. Scambi e interazione nell'area padana in età moderna*, a cura di A. Gardi et al., Udine 2001, pp. 87-135. Sul ruolo delle fiere di bestiame nelle economie regionali a titolo di esempio cfr. Epstein, *Freedom and growth*, cit., pp. 75-77; per l'Italia meridionale A. Grohmann, *Le fiere del Regno di*

e nelle fiere annuali soprattutto di settembre- ottobre il momento di scambio con i mercati urbani che, in particolare nelle aree di confine, non si risolvono solo nei mercati veneti o lombardi, ma anche in quelli di oltralpe. Oltre a questa tradizionale funzione, indizi documentari, scarsi nel numero ma puntuali nell'indicazione, suggeriscono uno stretto legame tra l'attività industriale o protoindustriale – in particolare legata al tessile (seta, lana e canape) e al settore minerario- metallurgico- diffusa nelle aree pedemontane e le fiere presenti nelle stesse aree. L'esempio vicentino, una delle città con più alta presenza di fiere nel suo territorio, sembrerebbe confermare quest'ipotesi. In provincia di Vicenza nel corso del settecento sappiamo tenersi fiere a Lonigo, Malo, Santorso, Thiene, Lonigo, Valdagno, Gazzo, Fara, Grisignano, Sarcedo, Torri del confine, Schio, Marostica, Arzignano, Breganze e Barbarano, in molti quindi dei centri industriali sia tessili sia siderurgici più vivaci. Si dividevano in fiere statutarie e no, con titoli o senza titoli, ma alcune di queste erano addirittura di diritto privato appartenendo alle famiglie Balbi, Bembo e Valier ( le tre di Lonigo), ai Diedo ( le due di Gazzo), ai Priuli quella di Grisignano, ai Thiene quella di Torri del confine, ai Piovene quella di Breganze<sup>60</sup>.

In realtà indipendentemente da titoli e privilegi tutte queste fiere si risolvevano in fiere franche. La stessa fiera di Vicenza rinasce negli anni novanta del seicento per volontà del Senato: in tale modo si intende rianimare la decaduta industria laniera e serica e in quest'ottica si concedono consistenti agevolazioni daziarie al commercio di panni lana e sete. Il *forum* si pone fin dall'inizio come perno di un sistema produttivo e commerciale che vede quale corollario le fiere e le unità produttive del territorio. Più che competizione tra la fiera urbana e le fiere del territorio sembra esservi la condivisione in un unico sistema di diversi segmenti di scambio che hanno per protagonisti i mercanti del territorio e della città e i "forestieri". Questo a livello micro, dal momento che la fiera di Vicenza unitamente alle fiere del suo territorio rientrava a pieno titolo in quel sistema fieristico più ampio che aveva i suoi perni nella città di Verona e Bolzano.

In parte analogo il caso bresciano, e questo anche a causa delle forti e tradizionali autonomie godute dalle comunità del contado: il catastico del 1772-73 censisce le due fiere che si tengono a Brescia nel rispetto del privilegio concesso con i patti di dedizione, ma per il territorio enumera ben 36 fiere e 26 mercati ( anche se ne nomina solo alcuni essendo la maggioranza di scarsa rilevanza economica), le une e gli altri con esenzione in

*Napoli in età aragonese*, Napoli 1969; per la Francia cfr. A. Allix, *Les foires: étude géographique*, "La Géographie", XXXIX, 1923, pp. 521-563; I. Chiva, *Les places marchandes et le monde rural*, "Études Rurales", n. 78-79-80, 1980, pp. 7-13, D. Margairaz, *Foires et marchés dans la France préindustrielle*, Paris 1988.

<sup>60</sup> A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, Catastico, ad vocem Vicenza e ancora *Revisori Regolatori Entrate Pubbliche in Zecca*, b. 657: Relazione in data 22 maggio 1790.

sintonia con l'esenzione generale concessa alle valli bresciane. Ben altra cosa la realtà veronese, dove le meno numerose fiere del territorio- Verona è la città con il minor numero di centri nel suo contado- si pongono essenzialmente come fiere di grani e spesso si trovano in contrasto con la città che come nel caso di Isola della Scala<sup>61</sup> preme su Venezia perché ritiri l'autorizzazione concessa.

Nel corso della seconda metà del seicento e per tutto il secolo seguente le fiere con i loro privilegi daziari costituiscono i punti cruciali degli scambi nello stato veneto. Davanti ad un sistema daziario pesante e farraginoso oltre che male organizzato i mercanti scavalcano la maglia fiscale movendosi da una fiera all'altra, dove acquistano e vendono in franchigia: le merci entrano ed escono dalle città quasi esclusivamente nei periodi di fiera, con grave danno ai dazi, come annotano i rettori<sup>62</sup>. Lo stesso orientamento maturatosi nei primi anni del XVIII secolo teso a incentivare il passaggio da fiere mobili con banchi e banchetti in legno a strutture in muro e pietra risponde indubbiamente a esigenze di varia natura come ad esempio una crescente idea del concetto di decoro urbano, ma nello stesso tempo riflette una idea di maggiore razionalità nei servizi richiesti e offerti agli operatori economici durante il periodo fieristico<sup>63</sup>. Gli edifici in muro, cittadelle commerciali che trovano il loro archetipo nella fiera in muro di Verona progettata dal grande illuminista Scipione Maffei, non solo si presentano più adatti ad ospitare le merci e i mercanti facilitandone l'esposizione e lo scambio, ma con la loro immagine di maggiore efficienza volutamente contribuiscono ad attirare i mercanti stranieri, offrendo loro spazi e servizi che richiamano quelli offerti dai grandi centri commerciali europei<sup>64</sup>. Nel concedere il diritto di erigere fiere in muro lo stesso Senato veneto non nasconderà l'idea fondo che una struttura più funzionale da sola può convogliare un maggior numero di operatori economici<sup>65</sup>.

In tale senso si può ipotizzare che il sistema venutosi a creare con la dinamica fieristica seicentesca contribuisce ad alimentare la maglia dei bacini economici interni allo stato veneto rendendoli sempre più autonomi dal porto realtino, la cui progressiva debolezza incentiva processi centrifughi. La stessa area friulana viene attirata nella sfera del sistema economico absburgico, il quale favorisce anche attraverso nuove vie di comunicazione il collegamento con il più dinamico porto triestino e con gli altri porti franchi del litorale

<sup>61</sup> A.S.V., *Compilazione Leggi*, b. 209, c. 84.

<sup>62</sup> A titolo di esempio si veda *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma- Podestaria e Capitanato di Bergamo*, cit., p. 608 (relazione di Francesco Bonfadini in data 1733) e ancora *Podestaria e Capitanato di Verona*, Milano 1977, p. 354 (relazione di Alvise Priuli in data 1637).

<sup>63</sup> Calabi-Lanaro, *Lo spazio delle fiere e dei mercati*, cit.

<sup>64</sup> P. Lanaro, *Economic Space and Urban Policies: Fairs and Markets in the Italy of the Modern Age*, "The Journal of Urban History", di prossima pubblicazione

<sup>65</sup> A.S.V., *Compilazione Leggi*, b. 209, cc. 374 e ss.

austriaco<sup>66</sup>. Esemplificativo il fatto che nella seconda metà del settecento il commercio di transito da Venezia in Germania e viceversa via Friuli risulta del tutto annichilito. Il ferro grezzo e lavorato proveniente dalla Germania si è allontanato dalla tradizionale e legittima strada di Venzone – Portogruaro- Venezia: il transito è del tutto distrutto, si è annichilita la rendita della muda di Venzone, così come è accaduto per il commercio di transito che sceglieva la via di San Candido<sup>67</sup>.

L'asse lombarda dello stato veneto continua a registrare il ruolo dominante della fiera di Bergamo, sempre più legata alla produzione orobica di ferro e suoi derivati, panni lana e seterie. La persistente vitalità economica del capoluogo e l'acquisizione di una centralità meglio definita all'interno della provincia trovano conferma nella crescita demografica della città che tra il 1766 e il 1785 registra un incremento del 25% a fronte dell'1,1% degli altri centri urbani della terraferma<sup>68</sup>. Se è vero che nel tempo lungo la fiera bergamasca ha attirato nella rete degli scambi messa in essere dai suoi mercanti l'area bresciana, in essa comprendendo la regione del lago di Garda, anche dal punto di vista industriale è Bergamo ad imporsi come il polo più avanzato nella specializzazione delle tecniche produttive seriche. A questo proposito non si può comunque non osservare come proprio tra sei e settecento, mentre si realizza un processo di regionalizzazione che investe l'area lombarda riproponendo la coincidenza con la Lombardia viscontea, l'area bergamasca e quella bresciana vengano a rappresentare la propaggine orientale di questo processo di consolidamento. La vicinanza con la città di Milano, la cui forte centralità finanziaria si pone in termini assoluti<sup>69</sup>, rinsalda i legami delle due città venete con la parte occidentale della regione lombarda e con la sua capitale. In questo quadro gli operatori bresciani svolgono una funzione del tutto subordinata – per capacità organizzativa e finanziaria- rispetto ai bergamaschi, o meglio ai mercanti operanti a Bergamo, in questi

<sup>66</sup> A. Fornasin, *Tra Vienna e Venezia. La viabilità della Patria del Friuli in età moderna*, "Studi Veneziani", XXXVIII, 1999, pp. 15-36.

<sup>67</sup> A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, Catastico ad vocem: Udine. Si veda anche Lanaro, *I mercati della Repubblica*, cit., pp. 114-115 e Id., *Venezia e le grandi arterie del commercio internazionale: strade, flusso di merci, organizzazione dei trasporti tra '500 e '700*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII- XVIII)*, a cura di G. Borelli, Verona 1985, pp. 276-302.

<sup>68</sup> Cfr. Mocarelli, *L'economia bergamasca nel Settecento*, cit., p. 271. Una ricostruzione attenta e puntuale del quadro demografico e in particolare della popolazione bergamasca urbana e rurale tra il 1553 e il 1799 in C. M. Belfanti, *Dalla stagnazione alla crescita: la popolazione di Bergamo dal Cinquecento a Napoleone*, in *Storia Economica e Sociale di Bergamo- Il tempo della Serenissima. L'immagine della Bergamasca*, Bergamo 1985, pp. 173-273.

<sup>69</sup> G. De Luca, *Struttura e dinamiche delle attività finanziarie milanesi tra cinquecento e seicento*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla e G. Muto, Milano 1997, pp. 31-75

anni caratterizzati dalla integrazione con intraprendenti minoranze elvetiche<sup>70</sup>. Essi riescono a mantenere un ruolo di primo piano esclusivamente nei traffici dipendenti dalla rete di rapporti costruita con le fiere di Bolzano. Al contrario le capacità dell'élite mercantile che ha la base operativa a Bergamo e il primato nelle tecniche organizzativo-produttive inerenti in particolare la fase della torcitura della seta<sup>71</sup> trovano un supporto fondamentale proprio nella tenuta della fiera di S. Alessandro, che nel settecento si pone come la più importante nell'Italia del tempo assieme a quella di Senigallia. In questi anni, infatti, la fiera di Bolzano registra una caduta nel giro di affari ad essa connesso e un ridimensionamento dovuto alla progressiva minore presenza di operatori della regione e della stessa Lombardia, forse conseguenza del successo dei mercanti veneti, in particolare veronesi, nel trattare con estranei e, come scrive Pfister, nel maneggiare, probabilmente, più ampi volumi di merci con una clientela diversificata<sup>72</sup>.

Al contrario l'incontro di Senigallia mantiene ancora per tutto il settecento il ruolo di centro di scambio tra le merci che scendono dalla Lombardia, dal veronese/vicentino attraverso la complessa e variegata via fluviale ( Po e Adige ) - terrestre - marittima con perno nella città di Ferrara e dalla stessa Venezia e le merci che provengono dal meridione della penisola e dai Balcani o comunque dal Levante: chincaglierie, droghe, materie coloranti, olio, mandorle, uva passa vengono scambiate con i manufatti tessili del nord dell'Italia e dell'Europa, i derivati del ferro, il sapone, il legname<sup>73</sup>. Dell'importanza del ruolo del *forum* di Senigallia sono perfettamente consapevoli i veneziani che impongono a tutti i mercanti - e alle loro merci - diretti alla fiera di Senigallia di riunirsi a Chioggia e da lì partire in convoglio<sup>74</sup>.

La fiera di Bergamo si trasforma in struttura stabile per iniziativa degli stessi mercanti ("per riparare le proprie sostanze dalle ingiurie de tempi, e degl'incendij"), anche se con l'ostilità dei mercanti della lana. I lavori si concludono attorno al 1740: il fabbricato era un

<sup>70</sup> *Relazioni Rettori Veneti- Podestaria e Capitanato di Bergamo*, cit., pp. 650-651 (relazione di Giovanni Battista Albrizzi I in data 1745): "Molto fruttuoso al commercio si conosce ad evidenza il soggiorno de' svizzeri in Bergamo, quali impiegando riguardevoli capitali al provvedimento di setta gregia nel Milanese, fanno ridurla a filatogli bergamaschi.... E massime coll'intervento loro, o de' congiunti nelle fiere di Zurzach, Lipsia, Francfort, ed altri empori del Settentrione, ne promuovono copioso l'esito".

<sup>71</sup> L. Mocarelli, *L'economia bergamasca nel Settecento*, cit., pp. 267-293.

<sup>72</sup> Pfister, *La Lombardia, la mesoregione alpina e le economie regionali*, cit., in particolare p. 25. Ma si veda anche G.J. Pizzorni, *La Marcantonio Bonduri alle fiere di Bolzano tra sei e settecento*, in *Tra identità e integrazione*, cit., pp. 107-126; A. Bonoldi, *La via del Tirolo*, cit.

<sup>73</sup> R. Marcucci, *La fiera di Senigallia*, Ascoli Piceno 1914, in particolare pp. 74 e ss.

<sup>74</sup> A.S.V., *Compilazione Leggi*, b. 209, c. 352. Sull'istituzione del transito di Chioggia per le merci che devono andare a Senigallia cfr. G. Pagani, *Venezia e la fiera di Senigallia. Studio economico per i secoli XVII-XVIII*, "Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche", s. IV, vol. VI, 1929, pp. 1-60, in particolare p. 37.

complesso quadrato con una superficie di circa 21.000 metri quadrati costellata da 540 botteghe in pietra. Poiché prima della costruzione dell'edificio le botteghe assommavano a 1300, molti mercanti svolgevano le loro contrattazioni nei casotti di legno che si continuarono a costruire anche dopo l'erezione del complesso in muro.

Il privilegio di una fiera franca era stato concesso da Venezia con un corollario di capitoli che garantiva, a tutela dei dazi, che non si compissero abusi, in particolare che non si evadesse con la copertura della fiera il dazio transito o che non si favorissero le manifatture straniere che operavano in concorrenza con le industrie della terraferma e soprattutto della capitale. In realtà, come testimonia il contenzioso tra la città e la Dominante, se di fronte a continue e palesi infrazioni il principio della franchigia venne messo in discussione esso non fu mai definitivamente annullato. E questo nonostante le continue richieste dei daziari, che gestivano in appalto i dazi, affinché l'esenzione fosse cancellata, non mancando in alcuni casi di sottoporre i mercanti a vere e proprie estorsioni. Non sorprende quindi che in un dispaccio inviato nell'agosto 1731 ai Cinque savi alla mercanzia il capitano di Bergamo annotasse come negli ultimi venti anni il dazio mercanzia avesse quasi dimezzato la sua rendita, soprattutto a causa della fiera di S. Alessandro e per gli abusi in essa commessi, fittamente favoriti dai già ricordati patti che intercorrevano tra i daziari e i mercanti<sup>75</sup>. Per altro verso sappiamo che questi patti minavano lo stesso interesse dei mercanti per l'incontro, tanto che sul finire del secolo la fiera perdettesse "fisicamente" d'importanza e cominciò a decadere.

### *Il Settecento: la nuova consapevolezza degli organi centrali*

Le parole del capitano di Bergamo esprimevano idee e concetti ormai da tempo radicati nelle magistrature veneziane. Già negli ultimi anni del secolo diciassettesimo l'attenzione verso gli incontri fieristici si era fatta più puntigliosa e occhiuta per sfociare nel secolo seguente in ampi dibattiti circa l'utilità di questi raduni e in maggiori operazioni di controllo e di censimento delle fiere e dei mercati con franchigia<sup>76</sup>. E tutto questo, in concomitanza con le nuove idee di libertà dei traffici e di elaborazione di un nuovo piano daziario in sostituzione dell'antico, sempre più sentito come inadeguato e repressivo nei confronti di una economia che nel suo processo espansivo richiede strutture e istituzioni

<sup>75</sup> A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 576: dispaccio del capitano di Bergamo in data 3 agosto 1731

<sup>76</sup> Basta leggere il corpo delle relazioni dei rettori veneti per rendersi conto di come già nel diciassettesimo secolo i rappresentanti veneti fossero consapevoli degli abusi compiuti durante i *fora* fieristici con grave danno del sistema daziario (a solo titolo d'esempio cfr. *Relazioni Rettori Veneti*, Podestaria e capitanato di Verona, cit., pp. 354-55 -relazione di Alvise Priuli, in data 1637 -).

nuove, meno soggette a vincoli farraginosi e disordinati<sup>77</sup>. Come sempre l'atteggiamento dell'élite veneziana si risolve in disposizioni contraddittorie. Nel 1696 in Pregadi davanti ai continui disordini e al contrabbando registrato nelle fiere e nei mercati di terraferma si dà incarico all'Inquisitore sopra dazi di inquisire fiere e mercati del Dogado e dei territori al di qua del Mincio, esaminandone i titoli e sopprimendo gli incontri che non rispettino le regole. Quattro anni dopo però si autorizza Udine ad organizzare due fiere, mentre nel 1710 si concedono alla fiera di Brescia le esenzioni previste per quella di Bergamo<sup>78</sup>. Contraddizioni, processi di insabbiamento delle varie riforme presentate, tra cui proprio quel piano daziale che così da vicino interessa il tema delle fiere, costituiscono d'altra parte il desolante panorama della Venezia settecentesca. E' significativo che la spinta a liberalizzare i transiti di beni agricoli e manufatti all'interno dello stato, tendenza insita nello sviluppo economico settecentesco e uno dei capisaldi del pensiero riformista, non ebbe nello stato veneto i caratteri che ebbe negli altri stati regionali italiani. Decretata la parziale liberalizzazione del commercio della lana nel 1711-12 essa venne sancita pienamente solo ottant'anni dopo<sup>79</sup>.

Non molto diversa la questione inerente la riforma dei dazi, il cosiddetto "piano daziale". Nel 1733 i Cinque Savi alla Mercanzia criticando i troppi intralci al commercio veneziano avevano avanzato delle proposte "quasi troppo ardite" proponendo, tra le altre cose, l'introduzione di un unico dazio<sup>80</sup>. Negli anni seguenti, grazie anche all'infittirsi delle "conferenze"- riunioni di due o più magistrature per studiare e riformare in particolare la materia economica-, ci si convinse che le riforme per fare rifiorire il commercio dovevano essere radicali. Dall'immane opera di ricognizione dei dazi veneti compiuta con estrema fatica per l'immensa quantità di documenti accertati dalla "Conferenza dei Cinque Savi alla Mercanzia e dei Savi Cassier actual e uscito" istituita appositamente per analizzare il progetto del nuovo piano daziale, emerge quel "Catastico" che con estrema durezza abbozzava per la prima volta un quadro di tutte le fiere e dei mercati della Repubblica permettendo una riflessione sull'impatto che avevano sull'andamento delle entrate dello stato. Nel 1775 con riferimento proprio a questo catastico la "Conferenza" attacca duramente la pratica delle fiere. "Le fiere, e li Privileggi distruggerebbero l'effetto di qualunque regolazione di tariffa ma non sarebbe difficile riformar le Fiere, e convertire li

<sup>77</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore. L'Italia dei Lumi. 2. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino 1990, pp. 115 e ss.

<sup>78</sup> A.S.V., *Compilazione Leggi*, b. 209, cc. 284, 318 e 338.

<sup>79</sup> A. Zannini, *La finanza pubblica: bilanci, fisco, moneta e debito pubblico*, in *Storia di Venezia. L'ultima fase della Serenissima* vol. VIII, a cura di P. Del Negro e P. Preto, Roma 1998, pp. 431-477, in particolare p. 470.

<sup>80</sup> P. Ulvioni, *Politica e riforme a Venezia nel secondo Settecento. Il "piano daziale"*, in *Profili di storia veneta. Sec. XVIII-XX*, Venezia 1985, pp. 65-94, in particolare p. 65.

Privileggi in modo non offedente il sistema e certamente più utile alle stesse città<sup>81</sup>. E sempre nel medesimo documento i magistrati scrivono “Quanto alle fiere, esse formano un lotta col Dazio, nella qual soccombono entrambi. Le Fiere obbligano il Dazio a ribassar per tutto l’anno le tasse a condizion che non corra esenzione in tempo di fiera, atteso che correndo l’esenzione si riserverebbero al tempo dell’esenzione tutte le introduzioni e l’estrazioni, e questa parità di tassa per tutto l’anno, distrugge la Fiera perché li Mercanti non vi trovano più veramente attraente”<sup>82</sup>.

A più riprese i magistrati della Conferenza mettono in luce come sia impossibile avere un bilancio dello stato, né una sua approssimazione. Nei tre volumi datati 1772-73 del Catastico delle carte appartenenti alla Conferenza nei quali si riassume lo stato dei commerci e l’andamento delle entrate daziarie, è ricorrente la consapevolezza di non essere in grado di conoscere con sufficiente approssimazione la reale situazione di cassa, l’incapacità delle autorità centrali ad avere un quadro qualitativo e quantitativo delle merci entrate e uscite nello stato e quindi la coscienza della ambigua rappresentatività dei bilanci fiscali, e il tutto, si ripete varie volte, a causa delle tendenza dei mercanti a concentrare – abusivamente - gli scambi nelle fiere.

Nel 1776 interviene nel dibattito anche Andrea Memmo, in quegli anni provveditore a Padova. Il Memmo è uno degli esponenti di spicco insieme al Tron del patriziato veneziano del settecento<sup>83</sup>: figura contraddittoria per il suo aderire ai principi della cultura dei lumi europei, per la coscienza della decadenza economica e politica di Venezia e per la necessità di ampie e radicali riforme, ma anche per l’incapacità di attuarle. Dopo essersi cimentato nel 74-75 nella riforma delle Arti, “si impantana nella consueta prassi riformistica veneziana”<sup>84</sup>, disperdendo ogni concreta riforma nella palude dei rinvii e dell’oblio, così che la riforma delle arti non vedrà mai la luce. In qualità di rettore nella città di Padova si fa sostenitore della fiera della città, per la quale progetta uno spazio e strutture adeguate nel Prato della Valle, progetto anche questo destinato ad avere vita breve<sup>85</sup>. In alcune sue lettere inviate a magistrati veneziani il Memmo non manca di esprimere la sua posizione in merito al generale, scottante problema delle fiere: sul principio delle esenzioni di fiera sostiene che più che dilatate dovrebbero essere modificate e che tutti i raduni dovrebbero essere sottoposti ad una regolazione come avviene negli altri

<sup>81</sup> A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, reg. 225, c. 21.

<sup>82</sup> *Ibidem*, c. 96

<sup>83</sup> Venturi, *Settecento riformatore*, cit., pp. 132-141.

<sup>84</sup> P. Preto, *Le riforme*, in *Storia di Venezia. L’ultima fase della Serenissima*, cit., p. 95.

<sup>85</sup> Sul progetto di una fiera a Padova e sulla reazione ostile della società patavina si veda il saggio di Stefano Zaggia in questo volume.

stati in quanto solo ben regolate e uniformate le fiere potrebbero essere utili alla “nazione lavoratrice e commerciante”<sup>86</sup>.

Il dibattito sulla necessità di un nuovo piano daziario<sup>87</sup> che si distenda in modo uniforme sullo stato sopprimendo privilegi ed esenzioni e che permetta l’instaurarsi di un principio di libertà nel commercio interno, estero e di transito ( con la conseguente abolizione della centralità del porto marciano<sup>88</sup>) si dilata negli ultimi anni di vita della Repubblica in una circolazione di idee che avvicina – anche se in ritardo – i veneziani alle posizioni dei riformisti francesi. Arditamente il piano daziario presentato- in alternativa a quello elaborato dalle magistrature veneziane- dal bergamasco Pietro Rossini e sostenuto da Francesco Donà mette in discussione la stessa centralità del porto realtino, ma pochi patrizi lo sosterranno confermando un ossessivo attaccamento al principio municipale. Al contrario all’interno dello stesso Senato diventa crescente l’ostilità nei confronti delle fiere ormai accusate a chiare lettere di arrecare danno “al consumo, ed al commercio, nonmenocché alle Arti di questa Ser.ma Metropoli e di tutta la suddita Terraferma”<sup>89</sup>, favorendo piuttosto le esportazioni dei paesi esteri. Quello che viene sentito in termini irrisolvibili.. e che contribuisce per un verso a rallentare e a fare degenerare ogni attuazione pratica del progetto è il problema del rapporto con le città suddite, all’interno del quale gli antichi privilegi concessi dalla Dominante nel momento della dedizione vengono ancora visti, dal punto di vista giuridico, come elemento fondante della contrattazione<sup>90</sup>.

Come altri elaborati a livello teorico nel corso del diciottesimo secolo, anche questo progetto non si tradurrà in una politica reale. Perché a proposito dei dazi si registri qualche passo avanti bisogna arrivare al 1794 quando la magistratura, di recente istituzione, dei Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili giunse ad elaborare una normativa protesa alla unificazione daziaria e alla soppressione delle esenzioni e dei privilegi<sup>91</sup>. La caduta della Repubblica tre anni dopo impedì la verifica dell’efficienza del nuovo regolamento.

Quello che tuttavia si percepisce è che, sull’onda di una cultura ormai europea, alcune frange del patriziato veneziano nel corso del tardo settecento elaborano- talora anche in modo contraddittorio come fu il caso di Andrea Memmo- l’idea che in materia economica la

<sup>86</sup> A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, reg. 225, cc. 144-5.

<sup>87</sup> Ulvioni, *Politica e riforme*, cit., *passim*.

<sup>88</sup> Questo almeno era la proposta avanzata nel suo piano daziario da Pietro Rossini di Bergamo. Circa questo progetto e l’appoggio goduto presso alcuni patrizi veneziani cfr A. S. V., *Secreta Materie Miste Notabili*, b. 210; per un commento cfr. Ulvioni, *Politica e riforme*, cit..

<sup>89</sup> A.S.V., *Secreta Materie Miste Notabili*, b. 210, III scrittura, c. 14v.

<sup>90</sup> A.S.V., *Secreta Materie Miste Notabili*, b. 5, cc. 275r e ss.

<sup>91</sup> Zannini, *La finanza pubblica*, cit., p. 471.

molteplicità dei privilegi concessi alle città suddite, e in specifico proprio il diritto a fiere franche, avessero minato lo sviluppo industriale e commerciale dello stato, contribuendo all'indebolimento della sua stessa capitale. Solo raccogliendo le carte necessarie alla Conferenza alcuni magistrati sembrano toccare con mano la realtà di uno stato che nel lungo gioco delle concessioni di privilegi ha favorito al suo interno il consolidamento o la nascita di bacini economici che – in un continuo processo di mancata integrazione all'interno dei confini dello stato - traevano la loro forza al di fuori della stessa capitale.